

Morto un altro clochard

In pista una task force per l'emergenza freddo

La seconda vittima in una settimana trovata su una panchina di Barriera di Milano
Volontari reclutati per convincere i senzatetto a rinunciare a dormire al gelo

di Carlotta Rocci

E' successo di nuovo. La morte di un clochard, trovato quasi congelato su una panchina dei giardini di corso Taranto, ieri mattina, dopo quella di Mostafà Ait Bella, morto sotto le panche di un dehors in corso Re Umberto, impone al Comune un'accelerata per la gestione dell'emergenza. A Torino è tornato il gelo e per tutto il week end sono previste temperature sotto lo zero. E' impossibile dormire per strada senza rischiare la vita.

Dopo il ritrovamento di Radu Chirimbuta, 57 anni, di origini romene, è stata una giornata di telefonate e riunioni negli uffici comunali che

si occupano di politiche sociali. La vicesindaca Sonia Schellino ha chiesto di fare la conta dei posti liberi nei dormitori per essere sicura di non essere costretta a lasciare nessuno fuori. Verrà ampliato l'hotspot per l'emergenza freddo di via

Si mobilita anche la Chiesa. Alcune parrocchie hanno aperto le porte per ospitare mendicanti

Traves, nella zona della Continas, dove verranno montate altre tre tende per aumentare i posti.

La vera sfida, però, è convincere chi vive per strada ad accettare l'accoglienza dei dormitori, un modello che lo stesso Comune, con prefettura e Diocesi sta cercando di superare con un piano a lungo termine. Per questo il Comune ha chiesto la disponibilità dei volontari per creare una task force che batta a tappeto la città e provi a convincere tutti ad accettare aiuto.

Mostafà, 59 anni, l'uomo trovato morto lunedì era conosciuto dai servizi sociali ma non voleva rivolgersi ai dormitori. Era finito in stra-

da dopo aver perso l'auto e la licenza per vendere fiori al mercato. Gli ambulanti di via San Secondo che erano diventati la sua famiglia stanno organizzando una colletta per organizzare il rimpatrio della salma. Era quasi un fantasma per il sistema di accoglienza Radu, che bazicava nel quartiere Barriera di Milano ma non si è mai rivolto a nessun dormitorio. Non risulta nemmeno tra i nomi di chi, nel giorno dello sgombero, viveva negli spazi occupati dell'ex Gondrand, in via Cigna. Ma nessuno sa dire se ci sia passato nei mesi precedenti o se adesso avesse eletto a domicilio, come un'altra ventina di persone, la zona della stazione Fossata o quella dei portici di via Leoncavallo. Giovedì sera ha speso pochi euro al Mercatò per comprare vino, un po' di pane e fontina. «Quando è entra-

to nel supermercato era ubriaco, i vigilantes si sono offerti di prendergli quello che gli serviva senza farlo entrare tra le corsie», raccontano due operai addetti alla manutenzione che lo hanno notato. Chi lo ha visto fermo, sdraiato sulla panchina giovedì sera pensava dormisse. Ma ieri mattina lo hanno trovato ancora lì e hanno capito. I poliziotti del commissariato Barriera di Milano

hanno indagato per identificarlo: in tasca aveva un foglio di dimissioni dall'ospedale Giovanni Bosco dove era arrivato l'8 febbraio ubriaco e con un principio di ipotermia.

«Non è solo una questione di numeri, serve che i posti letto siano più delocalizzati sul territorio per intercettare più persone», commenta la presidente della circoscrizione 6 Carlotta Salerno. Alcune

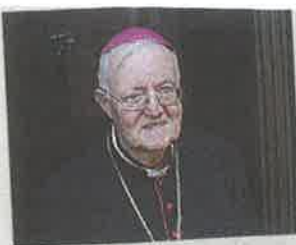
chiese hanno aperto le loro porte. Lo ha fatto padre Nicolas della chiesa Maria Speranza di via Chatillon che da tempo ospita quattro persone per la notte. «Stiamo raccogliendo coperte e sacchi a pelo da consegnare a chi vive in strada». Questa notte sarà per strada anche il furgone di Rainbow4Africa per portare in strada pasti e coperte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

Nosiglia offre il letto dei Papi ai senzatetto

Il secondo senzatetto morto per le strade di Torino in una settimana è la cartina al tornasole delle difficoltà della città a occuparsi di chi dorme all'aperto. Un tema complesso, ancora di più in questo weekend contraddistinto da un clima siberiano con temperature costantemente sotto lo zero per l'intero arco della giornata. «Le morti di due nostri fratelli che vivevano in strada e l'ondata di gelo suonano come un appello che il Signore manda a tutti, ed in particolare ai discepoli di Gesù, per non rimanere alla finestra, ma per uscire ed aprire la porta della casa e del cuore con generosità». Sono le parole di Cesare Nosiglia. Anche questa volta l'arcivescovo di Torino ha deciso di far sentire la propria voce e, per dare l'esempio, ha scelto di accogliere le persone in difficoltà anche nella sua abitazione. «Bisogna avere il coraggio di fare un passo in più», afferma in una nota con cui invita tutti «coloro che hanno la possibilità



devono trovare spazi per accogliere per la notte piccoli gruppi di senza dimora». Anche monsignor Nosiglia farà la sua parte. «Anche io lo farò aumentando da questa sera l'accoglienza presso l'Arcivescovado con alcuni posti nel mio stesso alloggio e nelle camere in cui hanno soggiornato anche diversi Papi. Non risolveremo il problema, né vogliamo sostituirci ai soggetti che hanno il compito prioritario di sostenere le persone in necessità, ma diamo un segno che va nel senso del Vangelo». L'appello dell'arcivescovo è rivolto a una lunga serie di realtà: «comunità parrocchiali, comunità religiose, famiglie e ogni altro soggetto del mondo ecclesiale che ne abbia l'opportunità strutturale ad avere il coraggio di un passo in più, mettendo a disposizione, in questi giorni di maggiore bisogno, spazi in cui accogliere per la notte piccolissimi gruppi di persone senza dimora». Con questa iniziativa la Diocesi ha l'intenzione di proporsi anche per interpretare il ruolo di intermediario «per agevolare l'incontro tra domanda e offerta di aiuto», dice Nosiglia. O meglio, per cercare di vincere le ritrosie di chi preferisce non abbandonare la strada per andare in dormitorio.

Paolo Coccorese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ondata siberiana minaccia chi non ha una casa: "Ora abbiamo paura"
Un senzatetto: "Vivo in tenda, più volte mi sono svegliato senza respiro"

Ion e gli altri, le giornate tra code e attese al gelo

"Ci saranno altri morti"

IL REPORTAGE

FILIPPO FEMIA

Tutti in coda, battendo i denti sotto la mascherina. Alle 14.30 davanti al Cenacolo eucaristico della trasfigurazione, in via Belfiore 12, c'è una lunga fila: «Qualcuno non ha ancora pranzato, altri invece ritirano già la cena», spiega don Adriano Gennari. Le persone in attesa non hanno molta voglia di parlare. Quasi tutti sanno del clochard romeno morto nella notte in corso Taranto e chi riceve la notizia per la prima volta non è sorpreso: «Con questo freddo, non sarà l'ultimo. Poco ma sicuro», sussurra un uomo sulla cinquantina.

Ion, romeno di 36 anni, ha appena ritirato la busta con i pasti caldi insieme a un amico che stanotte gli offrirà un tetto: «Fortunatamente ho incontrato lui, oggi mi ospiterà a casa sua - racconta - Ma i giorni scorsi ho dormito in strada anche io, a Porta Palazzo». Non era la prima volta: da quando ha perso il lavoro, due anni fa, gli accade spesso. Ma l'ondata di gelo, dice, non lo spaventa: «Mi fa più paura la fame. Se trovassi un lavoro non sarei più obbligato a venire qui per poter mangiare», aggiunge.

In attesa del proprio turno allo sportello della mensa si sorseggia una caffè caldo. Una donna ha recuperato una vecchia sedia vicino a un cassonetto e la utilizza per riposarsi. Via Belfiore 12 è una casella sulla mappa del pellegrinaggio che i disperati intraprendono ogni giorno:

una giornata in coda, in attesa del cibo o che una doccia si liberi. Si comincia dall'alba, per la colazione, fino all'ingresso nei dormitori per i più fortunati. Gli altri tornano alle loro case con le pareti di cartone. La pandemia ha sconvolto le loro abi-

Ogni giorno si ripete il pellegrinaggio per ritirare il cibo nelle mense

tudini, spazzando via tasselli importanti di normalità. «Prima molti trovavano tregua dal freddo per qualche ora nelle biblioteche o in altri centri, che ora sono chiusi a causa del Covid», racconta una suora da anni al fianco dei senzatetto.



DON ADRIANO GENNARI

Queste persone hanno bisogno anche del calore di un sorriso o di parole di conforto

Il 49enne Gianni si definisce artista di strada e cartomante. Dorme quasi sempre ai Giardini Reali. «Tranne quando arriva il reddito di cittadinanza e posso permettermi qualche notte in hotel - racconta -. Ma di solito sono nella mia tenda sul prato», racconta. A volte, per scaldarsi, le cinque coperte che utilizza non bastano ed è costretto ad accendere un piccolo fuoco. «Un paio di volte mi sono svegliato nel cuore della notte, pioveva e mi mancava il respiro per il freddo. Mi spiace per il clochard morto, lo avevo incrociato un paio di volte. Non si può negare: abbiamo paura di questo gelo». Qualche metro più in là c'è Ali, un ragazzone algerino di 27 anni. È arrivato a Torino a dicembre dopo un'odissea di 7 mesi a piedi: dalla Turchia attraverso i Balcani fino all'Austria. «Mi ritengo fortunato, dormo insieme ad altre 60 persone in una struttura della Croce rossa - racconta - Ma non so fino a quando potrò fermarmi in quel dormitorio».

La maggior parte di chi frequenta il Cenacolo eucaristico della trasfigurazione vive in strada. Con loro hanno borsoni e zaini, dove stipano tutta la loro vita. «Ognuno di loro ha un dramma alle spalle - spiega don Adriano, che grazie all'aiuto di 15 volontari e Banco alimentare serve 250 pasti ogni giorno -. Non vogliono solo cibo, cercano anche il calore di un sorriso o una parola di conforto. E sono molto riconoscenti», sorride mostrando una confezione di chewing gum che gli ha regalato un clochard. —

Don Nicholas "I miei parrocchiani hanno aperto le case ai bisognosi. Così diamo loro una chance in più"

di Carlotta Rocci



▲ In via Chatillon Nicholas Muthoka

—“—
Sono senzatetto dell'ex Gondrand, quattro li ospito io, altri 25 i miei fedeli. Per loro è meglio stare con una famiglia
—”

vedere tutte le sistemazioni. E' un percorso che ha una durata limitata nel tempo, tre mesi durante i quali chi trova ospitalità si impegna a cercare un lavoro e a rimettersi in sesto»

La parrocchia contribuisce economicamente?

«Con le possibilità della parrocchia che non sono certo grandi, è ovvio. Però se c'è bisogno noi offriamo un contributo di 130 euro al mese. Fino ad ora soltanto una decina ci ha chiesto questo tipo di aiuto. Ci sono famiglie ma

anche singolo che si sono offerti di dare un tetto a chi non l'aveva. Alcuni sono italiani, altri stranieri».

E le persone accolte rispettano la loro parte dell'accordo? Cercano un lavoro?

«Non solo lo cercano ma lo trovano. Mi è capitato di parlare con un ragazzo qualche mese fa, gli chiedevo perché non si cercasse un lavoro. Era stato lui a dirmi che così conciato non l'avrebbe considerato nessuno. Era sporco e puzzava. Aveva

—“—
Non si sentono barboni classici, hanno bisogno di una prospettiva. Gli sgomberi? Servono a poco
—”

ragione. Chi viene accolto in un clima familiare, che sia la parrocchia o una casa vera, ha più chance di trovare la propria strada. Abbiamo accolto un ragazzo che ora ha trovato lavoro in un'agenzia di pompe funebri. Nessuno di quelli che sono stati accolti da ottobre ad oggi, anche per chi sono passati i tre mesi del progetto, è tornato per strada»

Anche i dormitori o i container dell'emergenza freddo danno la possibilità di dormire al caldo e darsi una ripulita. Perché è

diverso?

«Quando i ragazzi della Gondrand sono stati mandati via ho chiesto loro perché non fossero andati in via Traves. Molti mi hanno risposto che non si sentivano dei "barboni classici", che avevano bisogno di trovare una prospettiva. L'atmosfera familiare fa la differenza. Chi vive ospite in casa si sente accolto. Trova qualcuno disposto a credere in lui e a spronarlo. Io resto in contatto con ognuno di loro, ogni tanto vengono in parrocchia a prendere il caffè, parliamo dei loro progetti. È chiaro che tutto questo funziona con chi non ha bisogno di un altro tipo di supporto più specifico per il quale non siamo qualificati».

Esistono anche persone inaccogliabili?

«Esistono diversi modi di accogliere. C'è chi non vuole andare in una casa, chi ha alle spalle storie di enorme disagio. Mi ricordo un uomo che vive al parco Sempione. Accetta solo del cibo e qualche coperta. Ci siamo organizzati qui in parrocchia: ci sono quattro turni di volontari che si occupano di portargli da mangiare. E lui che non parla con nessuno, con alcuni di loro si è confidato, ride e scherza. Questo per dire che le risposte al problema possono essere più d'una. Di sicuro, però gli sgomberi e gli allontanamenti servono a poco: chi non ha dove andare si sposta e basta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino non resta indifferente all'emergenza dei senzatetto. C'è una micro accoglienza che funziona già, è quella delle famiglie che ospitano in casa chi vive per la strada. L'idea è venuta a padre Nicholas Muthoka, il parroco della chiesa di Maria Speranza Nostra di via Chatillon, in Barriera di Milano, una parrocchia che raccoglie un bacino di diciannovemila fedeli in un quartiere che parla cento lingue e che vive sulla propria pelle tutte le difficoltà di essere una periferia. A due passi dalla parrocchia, quest'estate era nato un rifugio per disperati nei capannoni dismessi dell'ex Gondrand, sgomberato il 23 dicembre. Padre Nicholas conosceva per nome tutti gli occupanti, quattro di loro adesso vivono in parrocchia, altri 25 hanno trovato casa da persone che si sono offerte di accoglierle.

Come ha convinto i parrocchiani ad accogliere chi non ha una casa?

«Non c'è stato bisogno di convincere nessuno. Parlando con alcuni parrocchiani ho scoperto che c'erano persone disponibili a dare ospitalità, altri sono amici dei ragazzi che vivevano per strada e il lavoro della parrocchia è stato più che altro un ruolo di mediazione e garanzia. Ho incontrato di persona chi era disposto a dare un tetto a questi uomini e donne, ne abbiamo parlato qui e poi sono andato a

p6

Repubblica
14/2

STEFANO TURI Legale dell'associazione Avvocatodistrada
"Niente elemosina? Immorale. Torino è solidale e va ascoltata"

"Facile finire in strada Non è un'emergenza serve un progetto"

L'INTERVISTA

IRENE FAMÀ

«Il problema non è cadere, ma riuscire a rialzarsi». Stefano Turi è un avvocato che ha scelto di assistere gli ultimi, gli invisibili. Volontario dell'associazione Avvocatodistrada, consigliere nazionale Fiospd, il suo impegno sociale e legale lo ha messo a disposizione di chi non ha nulla o ha davvero poco. Giusto una coperta che chiama letto e un cartone che chiama casa.

Quanti sono i senzatetto in città?

«I numeri esatti non li sappiamo. L'ultima indagine Istat nazionale risale al 2014 mentre i dati, per Torino, si fermano al 2018, quando si parlava di circa duemila clochard. Ora serve un'indagine seria per comprendere le nuove povertà».

I numeri aumenteranno?

«Questa crisi economica e sociale avrà lunghi strascichi».

Chi sono gli invisibili?

«Quella degli homeless è una realtà molto complessa. Ci sono sia donne (45%) che uomini (55%). Il 50% sono italiani, il 30% extracomunitari e il 20% comunitari. Finire in strada è molto facile. Spesso in seguito a separazioni o divorzi, quando viene a mancare la rete familiare. Oppure a seguito di una dipendenza, di un fallimento».

C'è chi ha dichiarato che il centro città per gli homeless è un bancomat. Cosa ne pensa?

«I rappresentanti politici e delle forze dell'ordine dovrebbero stare attenti al significato delle parole. Rilasciare dichiarazioni del genere, che non



REPORTERS

Il censimento del 2018 aveva rilevato duemila senzatetto in città

hanno attinenza con la realtà, può creare un clima culturale pericoloso. Chi vive in strada generalmente non ha una residenza e senza residenza non si possono firmare contratti di lavoro, essere ricoverati in ospedale per lunga degenza, avere accesso al gratuito patrocinio. Ecco perché, per legge, i Comuni devono istituire residenze fittizie: Torino ne ha tre». **È stato anche detto di non fare l'elemosina. Perché?**

«Non fare l'elemosina credo vada contro ogni precetto religioso e morale. Il codice penale tutela le vittime dell'accattonaggio violento, ma, sino a oggi, il concetto di elemosina non è mai stato messo in discussione. Chiedere e dare aiuto di certo non è un reato».

Altra polemica riguarda i dormitori. Sono una risposta a chi vive in strada?

«Si tratta spesso di sistema-

zioni emergenziali, ma non si può affrontare questo tema come una semplice emergenza. La popolazione dei clochard è eterogenea e le difficoltà della vita comune sono innumerevoli. Ad esempio, chi vive in strada può sviluppare problemi psichici. E i dormitori non sono la soluzione. Serve un progetto sulla persona, con una seria programmazione politica e degli investimenti».

In una settimana, a Torino, sono morti due clochard. È segno che la città dei Santi Sociali sta diventando meno accogliente?

«Queste morti accendono il faro sul problema. Che, ripeto, non può essere trattato solo come emergenza. Torino, però, ha un tessuto solidale forte che, se ascoltato, può portare a una svolta».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per i fondi **Clochard, Appendino** **riscrive alla ministra**



▲ **Due morti** Negli ultimi giorni

La sindaca Chiara Appendino, tornerà a chiedere fondi alla ministra Elena Bonetti per un nuovo modello di gestione dei senza tetto. Lo ha annunciato intervenendo in Sala Rossa per ripercorrere le attività svolte dalla Città e la direzione intrapresa dal tavolo in prefettura per rafforzare il sistema. «Uno dei due clochard morti la scorsa settimana aveva rifiutato l'aiuto la sera stessa, prima del decesso» ha aggiunto Appendino. Le sue parole però non sono piaciute a tutti nella sua maggioranza: la consigliera, Maura Paoli, ha abbandonato l'aula virtuale per la mancata presa di posizione contro le dichiarazioni del comandante della polizia municipale, Bezzon, e della vicesindaca, Sonia Schellino. «È giusto raccontare cosa fa la città per i senza fissa dimora. Ma non si può continuare a non capire che le loro parole hanno infangato il lavoro della città» spiega Paoli che, con la sua assenza, ha reso necessario il soccorso di Lega e Forza Italia per permettere ad Appendino di far passare i provvedimenti al voto. — j.r.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riva di Chieri, giorni disperati per i 400 lavoratori, chiesto l'intervento del governo

Ex Embraco, il curatore conferma i licenziamenti

IL CASO

ANTONELLA TORRA

Loro continuano a lottare ma la situazione per i 400 lavoratori della ex Embraco di Riva presso Chieri si fa ogni giorno più complicata. Ieri i sindacati hanno incontrato il curatore fallimentare di Ventures, che ha confermato i licenziamenti collettivi. Licenziamenti che potrebbero essere bloccati solo con una eventuale proroga degli ammortizzatori sociali e l'eventuale utilizzo della cassa per Covid, procedure che devono essere autorizzate dai ministeri del Lavoro e dello Sviluppo economico, ma al momento non risultano provve-

I sindacati vogliono lo stop alla procedura e l'utilizzo della cassa Covid

dimenti già approvati.

In attesa di un incontro urgente per fare il punto della situazione, già richiesto dalle organizzazioni sindacali al nuovo ministro dello Sviluppo, Giancarlo Giorgetti, restano tutte da verificare le ipotesi relative a un eventuale assorbimento di lavoratori ex Embraco da parte di Acc. L'azienda bellunese infatti, non ha ancora risolto i problemi di liquidità che ne stanno mettendo a rischio la continuità produttiva. «In questa fase la priorità è sospendere i licenziamenti e trovare una soluzione per dare continuità di reddito a tutti i 400 lavoratori e alle loro famiglie - scrivono i sindacati -. Resta urgente un intervento incisivo del Mise e delle Regioni per concretizzare finalmente il progetto Italcomp».

IVREA

Sta male e chiama la polizia: gli agenti gli portano i farmaci

Bloccato in casa non può uscire ad acquistare i farmaci: a consegnarli ci pensa la polizia. È accaduto domenica dopo le 21. Disperato e in lacrime un anziano di Ivrea ha chiamato il Commissariato: «Sono bloccato a letto con forti dolori alla schiena e non posso andare dalla guardia medica per ritirare un farmaco di cui ho urgente necessità». E così i due poliziotti in servizio sulla volante si sono occupati di ritirare la ricetta e consegnare all'uomo il farmaco. A.BUC. —

TI PR

48 **LASTAMPA** MARTEDÌ 16 FEBBRAIO 2021



L'ultima manifestazione degli operai ex Embraco davanti alla Prefettura in piazza Castello

Il progetto prevede la costituzione di una società a larga maggioranza pubblica, attraverso Invitalia e partecipate delle Regioni Veneto e Piemonte, per la creazione di un polo europeo dei compressori per elettrodomestici tra Belluno e Torino, recuperando e rafforzando la Wanbao Acc di Mel (Bl) e avviando la reindustrializzazione dell'ex Embraco di Riva di Chieri (To), dopo il fallimento di Ventures. Quindi una società che realizzerà i motori nel sito piemontese e li assemblerà in quello veneto, occupando in totale 700 addetti, 400 a Torino e 300 a Belluno. Una produzione che a regime, secondo il piano presentato dal Mise, raggiungerà i 6 milioni di compressori all'anno destinati al big del freddo in Europa.

Il 22 dicembre scorso dove-

va arrivare l'autorizzazione della Commissione europea per il sostegno finanziario al progetto, ma non è arrivata. Anzi, l'istituzione europea ha richiesto ulteriori chiarimenti e ha procrastinato di 150 giorni l'eventuale autorizzazione agli aiuti statali.

L'ennesimo stop per una tragedia cominciata nell'ottobre del 2018 con l'annuncio del trasferimento della produzione in Slovacchia e il licenziamento dei quasi 500 lavoratori. Poi quella che era sembrata la salvezza: l'arrivo di Ventures, salvi tutti i posti di lavoro. Ma dopo un anno questa operazione si è rivelata una truffa, Ventures non ha mai avviato la reindustrializzazione e si arriva al fallimento. Qualche mese fa una nuova speranza, il progetto ItalComp. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra le cause legate ai lockdown, la paura del rientro in classe e la dipendenza dai videogiochi
Il Nucleo di prossimità dei vigili urbani: "Sono bambini e ragazzi, noi cerchiamo di farli tornare"

Già 300 abbandoni scolastici Raddoppiati con la pandemia

IL CASO

MARIA TERESA MARTINENGO

L'equivalente di una scuola, 600, forse 650 alunni. Se la tendenza proseguirà - e le premesse ci sono - tanti saranno alla fine di questo anno scolastico i bambini e i ragazzi segnalati dalle scuole al Nucleo di prossimità della Polizia municipale per inadempienza all'obbligo scolastico: lunghissime assenze e vere scomparse. Una condizione rischiosa per il futuro di tanti giovanissimi di origine italiana e non. «In questa prima parte dell'anno abbiamo già ricevuto oltre 300 segnalazioni. In tutto il 2020 ne avevamo ricevute 320 e di solito cominciavano ad arrivare con la fine del primo quadrimestre», ha raccontato Anna Maria Chiarle, vice commissario, coordinatrice delle attività inerenti il disagio giovanile del Nucleo, riflettendo sulle conseguenze della pandemia e della sue limitazioni, ieri, nel corso del se-



Il ritorno a scuola dopo lo stop dei mesi scorsi

TI PR

MARTEDÌ 16 FEBBRAIO 2021 **L'ESPRESSO** 39

minario dell'Ordine dei Giornalisti del Piemonte e della Fondazione Carolina «La Tutela dei minori nell'era digitale e il ruolo dell'informazione ai tempi del Covid». A ogni segnalazione, ha detto Chiarle, «gli agenti del Nucleo di prossimità incontrano gli insegnanti, per avere informazioni sulla personalità e la storia dell'alunno, i genitori e poi il ragazzino stesso. Cerchiamo di sensibilizzarlo, gli spieghiamo che la scuola è sempre pronta ad accoglierlo. La scuola a sua volta prepara un piano personalizzato. Spesso ci troviamo di fronte a carenze di capacità da parte dei genitori, mancanza di tempo, di autorevolezza. Da parte dei ragazzi, dopo i mesi di lontananza per il lockdown, c'è timore di uscire di casa, delle interrogazioni, di rientrare nel gruppo classe». Fatti i ragionamenti del caso, spesso i vigili del Nucleo li accompagnano, li aspettano. «Si affidano alla nostra divisa, ci sono casi in cui si fidano più di noi che dei genitori».

«Purtroppo questo è uno degli effetti negativi della sospensione delle attività didattiche in presenza - osserva Fabrizio Manca, direttore dell'Ufficio scolastico del Piemonte -, il fenomeno riguarda tutto il Paese ed è oggetto anche di recenti report di carattere nazionale e internazionale. Bisognerebbe analizzare bene il dato, capire di chi si tratta. Ma il rischio è più alto per i figli di immigrati, per gli studenti più vulnerabili per condizioni sociali, economiche e culturali delle famiglie, per

l'assenza di spazi adeguati nelle case, mancanza di supporto familiare allo studio. Con la Regione e l'Università abbiamo aperto un ragionamento per sviluppare azioni di monitoraggio». Ragionando sul cyberbullismo, Anna Maria Chiarle ha ricordato che «con la costrizione a stare a casa, le problematiche del disagio si sono accresciute. C'è anche l'utilizzo smodato dei giochi online tra le ragioni per le quali molti ragazzi non hanno ripreso l'attività scolastica». Bambini della primaria e ragazzi delle medie. Il fenomeno sembra meno significativo nei due an-

320

erano stati i casi
segnalati dalle scuole
in tutto l'anno
scolastico 2019/2020

ni di obbligo alle superiori. Di qui la necessità di «un'azione congiunta delle istituzioni non per negare l'uso della rete, ma per fornire ai bambini le competenze digitali necessarie per aumentare la loro autonomia in modo corretto. Per cyberbullismo, noi interveniamo ormai prevalentemente nella scuola primaria. E nel lockdown sono aumentate le ludopatie, i "game disorder". Con episodi anche gravi di aggressività quando i genitori interrompono bruscamente il gioco, tanto che suggeriamo di non farlo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCUOLA

a distanza

Prima pagella: rendimento ok ma quante lacune

Malessere psicologico in crescita, aumentano le richieste agli sportelli di sostegno. Nei licei i laboratori quasi sempre rinviati a tempi migliori

Eravamo nelle vacanze di Carnevale, come adesso. L'anno scorso gli studenti avevano lasciato libri e quaderni sotto ai banchi, zainetti con le scarpe da ginnastica. Ma le scuole non avevano più riaperto. Quel venerdì grasso del 21 febbraio, giusto alla vigilia del primo caso in Piemonte, nessuno si aspettava che le aule sarebbero rimaste vuote fino a settembre. È trascorso un anno solare, ma nel caso delle scuole superiori la pandemia ha già condizionato due anni scolastici. Con la ripartenza del 14 settembre, soltanto asili, elementari e prime medie sono rimasti sempre in presenza. Le superiori hanno invece continuato a fare i conti tra alti e bassi con la Didattica a distanza, oggi ferma al 50%. In città gli istituti superiori statali sono una quarantina, in 18 hanno risposto ad un questionario proposto dal *Corriere Torino* sugli effetti della Dad ad un anno dall'inizio della pandemia. Sono in grande maggioranza licei, oltre che tecnici e professionali. Hanno da poco terminato gli scrutini di un primo quadrimestre che non ha ancora avuto nulla di normale. Dalle risposte a 5 domande, emerge la fotografia in bianco e nero di una scuola che sta cer-

La scheda

● In città gli istituti superiori statali sono una quarantina, in 18 hanno risposto a un questionario proposto dal *Corriere Torino* sugli effetti della Dad ad un anno dall'inizio della pandemia

cando di resistere alla prova più dura dal dopoguerra.

Quali effetti sui voti?

In 10 scuole su 18 le pagelle di quest'anno non hanno riservato sorprese rispetto al passato. Nelle restanti, il rendimento è dato in salita o al contrario in calo. Da più parti si evidenziano lacune. «Le votazioni sono in alcuni casi inferiori, ma non è dato sapere se sia ascrivibile alla Dad o all'ammissione in massa alla seconda di tutti gli allievi delle prime dello scorso anno», fanno notare al liceo scientifico e linguistico Giordano Bruno così come al Santorre di Santarosa. Anche il metodo di valutazione è cambiato, tiene più conto di parametri come l'interesse, la puntualità e la qualità dei compiti consegnati online. «Resta la problematica legata alla difficoltà di effettuare e valutare verifiche a distanza o con le classi per metà in presenza e per metà a casa», dicono al liceo Einstein che ha 4 indirizzi. Nei classici come il Cavour, le pagelle sono in certi casi migliorate, «ma è mancata in gran parte la possibilità di valutare le competenze relative agli scritti in particolare modo in latino e greco». All'Alfieri,

Le valutazioni
È mancata in gran parte
la possibilità
di valutare
le competenze relative
agli scritti in particolar
modo in latino e greco

Le famiglie
La nostra utenza è meno
supportata da parte
delle famiglie,
questa situazione
ha evidenziato ancora
di più il divario sociale

dove si registrano nel complesso meno insufficienze, «in molte discipline si è optato per il voto unico tra scritto e orale». Allo scientifico Volta si è passati dal 46,2% degli allievi senza alcuna materia insufficiente, al 66,4% di quest'anno nell'indirizzo tradizionale e dal 43,6% al 58,4% per scienze applicate. «Da noi i voti si sono abbassati - registra invece il professionale Giulio -. La nostra utenza è meno supportata da parte delle famiglie, questa situazione ha evidenziato ancora di più il divario sociale».

Disagi per gli studenti disabili?

Già con il rientro a settembre, il ministero dell'Istruzione aveva permesso la didattica in presenza in caso di Bisogni Educativi Speciali, dalla disabilità ai disturbi specifici dell'apprendimento. Anche le scuole torinesi hanno offerto questa possibilità, ma con alterne fortune. All'istituto tecnico Russell Moro Guarini, l'80% degli studenti con disabilità ha frequentato le lezioni in presenza, mentre la quasi totalità degli studenti con Dsa ha seguito da casa. All'istituto Primo Levi circa il 70% degli studenti con disabilità ha chiesto di continuare a frequentare in presenza. Il liceo Berti, linguistico e scienze umane, ha registrato invece una

percentuale del 40,7% anche se tutti i docenti del Consiglio di classe hanno garantito la presenza e non solo l'insegnante di sostegno. Tra i professionali si sono registrate situazioni diametralmente opposte. Al Bosso Monti «quasi tutti hanno preferito seguire in Dad, forse nel timore di un possibile contagio sui mezzi pubblici», mentre al Giulio «quasi tutti gli studenti con disabilità o Dsa sono stati presenti, insieme con alcuni altri compagni, per rendere più efficace l'inclusione».

Laboratori, come procede l'attività?

Non solo allievi più fragili in presenza, ma anche laboratori a scuola. A Torino la possibilità prevista persino in zona rossa è stata realizzata solo in parte. «Nel liceo classico il problema dei laboratori è poco rilevante, le eventuali attività sono state rinviata alla ripresa almeno parziale della didattica in presenza», fanno sapere dal d'Azeglio, così come dall'Alfieri e dal Gioberti. Ma anche per licei scientifici come il

Galileo Ferraris, il Volta, il Giordano Bruno o l'Einstein «non è stata così pressante l'esigenza di garantire i laboratori». Allo Spinelli i docenti si sono collegati in qualche caso dai laboratori, svolgendo esperimenti davanti alla videocamera, oppure utilizzando simulazioni digitali. Il Convitto Umberto I ha proseguito con le certificazioni linguistiche. Al Santorre di Santarosa, invece, «i laboratori, con eccezione della prima settimana, hanno continuato a lavorare e ancora oggi sono sfruttati in modo pressoché completo». Anche l'istituto tecnico Grassi ha garantito tutti i laboratori in presenza per piccoli gruppi, così come il liceo artistico Cottini: «Siamo riusciti a garantirli rimodulando l'orario e concentrando le ore di laboratorio per ciascuna classe in un'unica giornata durante la settimana».

Si registra malessere tra i ragazzi?

Dopo un anno di Dad, se pur a fasi alterne e con la pausa estiva, le scuole superiori segnalano un progressivo aumento del disagio: quasi ovunque sono cresciute le richieste di sostegno allo sportello psicologico. Un questionario del Convitto Umberto I ha rilevato «difficoltà nel sonno e nell'alimentazione, emicrania ed affaticamento visivo, inquietudine, noia, preoccupazione per il futuro». Allo Spinelli, «una sofferenza generalizzata, un senso di scoramento dovuto all'isolamento forzato e all'incertezza della situazione». Al Volta anche «l'invadenza della famiglia, in un'età in cui il gruppo riveste una importanza strategica per la crescita emotiva e relazionale». Lo sportello attivato dal Cavour ha accolto solo nel primo trimestre 50 allievi per un totale di 140 colloqui. Con il rientro in classe al 50% e la presenza della psicologa a scuola, la gravità dei sintomi è peggiorata. «Per l'effetto del ritorno in presenza, sono aumentate in modo preoccupante le richieste di aiuto sulle problematiche dell'isolamento sociale e di chiusura alle relazioni tra pari - riferisce il Cavour -. I ragazzi ora accusano un malessere generico quando sono fuori casa o a contatto con gli altri: lo descrivono come una sorta di estraniamento da se stessi».

Dispersione, c'è un allarme?

Tra gli effetti più temuti della Dad c'è la dispersione scolastica, elemento dato in crescita. Ma tra le superiori torinesi non è ancora allarme. Ai licei d'Azeglio e Galileo Ferraris il problema non sussiste. Al Cavour ci sono solo «un paio di alunni attualmente a rischio, situazioni probabilmente riferibili anche alla Dad». Al Berti, su 1360 studenti, «i casi sono di poche unità: connessioni discontinue non motivate da problemi tecnici e non rientro a scuola». Allontanandosi dal centro i numeri aumentano, ma non di molto. Dieci su 1500 all'istituto Grassi, 3 su 1100 al Giordano Bruno: «dati che appaiono in linea con la serie storica degli anni precedenti». L'Einstein segnala una ventina di studenti su circa 1500 allievi. «Come prevedibile - spiega il liceo in Barriera di Milano -, la maggior parte del piccolo gruppo scomparso dall'orizzonte è costituita da ragazzi di origine straniera, che hanno particolarmente patito la Dad». I device sono stati distribuiti, ma in molte scuole c'è ancora chi segue solo con il telefono.

**Nicolò Fagone La Zita,
Giorgia Mecca, Chiara Sandrucci**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In un'azienda farmaceutica di Nichelino

Le operaie davanti ai cancelli: non licenziateci

di Ottavia Giustetti

Trentadue anni, una bimba di due e un compagno in cassa integrazione dall'inizio della pandemia. Veronica, questa mattina alle 6.30 è davanti ai cancelli della Procemsa farmaceutici, a Nichelino. Allo scoccare del turno del mattino guarda entrare i vecchi colleghi, che lei chiama «l'altra mia famiglia», insieme a tutte le addette al confezionamento che da lunedì scorso, senza nessun preavviso, hanno perso il lavoro. Sono 34, quasi tutte donne, molte unica fonte di reddito della casa. «Tra noi ci sono ragazze che aiutano ancora le mamme – racconta – oppure donne sessantenni che sono sole e non sanno come tirare avanti d'ora in poi». L'urgenza della loro condizione si tocca con mano nell'ostinazione a non rassegnarsi, E nella determinazione, anziché re-

stare a casa, a continuare simbolicamente a coprire i turni di lavoro dal freddo del marciapiede davanti all'ingresso. «Non abbiamo davvero idea di che cosa sia successo, lunedì scorso nel primo pomeriggio ci hanno comunicato che il rapporto con la società di cui siamo dipendenti era cessato – racconta Veronica Rosa – e da un momento all'altro ci siamo trovate fuori». Questo gruppo di lavoratrici che era addetto al confezionamento dei blister degli integratori, quindi si occupava dell'ultimo anello della catena produttiva, da sempre è alle dipendenze di una società terza che si chiama Spefar, legata a Procemsa da contratti annuali di fornitura. «Si capisce subito qual è il nodo di un problema molto attuale – spiega Lorena Cardone che per la Filcams Cgil si sta occupando dell'emergenza di queste addette – l'esternalizzazione delle lavorazioni non dà nessuna garanzia



▲ In lotta

Il presidio allestito dalle lavoratrici della Spefa-Procemsa

e anche se questi dipendenti da sempre lavorano fianco a fianco con i dipendenti Procemsa, hanno contratti e datore di lavoro diversi. E nessuna garanzia». I rappresentanti sindacali di Filcams Cgil hanno chiesto l'apertura di un tavolo con l'azienda farmaceutica proprio per chiedere che assumano un ruolo nella gestione di questa emergenza. Ci sarà un primo incontro a metà settimana ma i segnali, per il momento, non sono molto incoraggianti. «Nella settimana che abbiamo trascorso in presidio permanente davanti al nostro posto di lavoro – racconta ancora Veronica Rosa – abbiamo capito che siamo già state rimpiazzate da lavoratori interinali che svolgeranno esattamente le nostre mansioni. Perché non prendere noi allora? Il lavoro lo conosciamo e siamo un pezzo di quell'azienda da sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valsalice, lo spettacolo con gli studenti diventa un talent per il web

Nell'era Covid, "Tu si que Valsales" è l'alternativa della scuola salesiana
Il direttore: "Una soluzione tecnologica per riprendere vecchie abitudini"

Tra le tante abitudini che la pandemia ha mandato in soffitta nell'anno passato, c'è lo spettacolo di fine anno dei figli a scuola. Ma qualcuno che proprio non ha voluto rinunciare, ha inventato una ingegnosa alternativa, che si è rivelata sorprendentemente di successo. E' il caso della scuola salesiana Valsalice di Torino che per mantenere la tradizione di uno spettacolo annuale che coinvolge gli studenti di talento nel giorno della festa di Don Bosco, ha messo su un talent show con selezioni e finale e tanto di diretta su youtube per amici e parenti.

Una trovata ben riuscita grazie a lavoro, passione e ironia di ragazzi e professori che in meno che non si dica hanno messo in piedi un vero studio di registrazione, e che alla fine ha messo a segno numeri da record se si paragonano a quelli di un normalissimo spettacolo scolastico. Sabato sera, quando era il momento di votare l'esibizione da far vincere, erano collegati alla diretta



web circa 1800 utenti, e oltre 1400 hanno concretamente inviato la propria scelta per determinare il podio finale. "Tu si que Valsales", così è stato battezzato il talent, richiamando il titolo del format, nato in Spagna e trasmesso in Italia da Canale 5. E come su quel palcoscenico si sono viste esibizioni di ogni

tipo, dalla recitazione, al ballo al canto. «Purtroppo abbiamo dovuto chiudere il teatro della scuola per molti mesi - racconta il direttore del Valsalice, don Pier Majnetti - e alla fine abbiamo pensato di trovare una soluzione tecnologica per riprendere quelle vecchie abitudini che ci erano precluse dalla pande-

mia. Hanno fatto quasi tutto i ragazzi con un impegno e un entusiasmo che ci ha molto favorevolmente impressionati. Alla fine il risultato è stato davvero di qualità e seguitissimo. Basti pensare che il nostro teatro conta duecento posti e, alla fine, gli spettatori sul web sono stati quasi dieci volte tanti».

◀ Come in tv

A lato e in alto due momenti del talent ideato da ragazzi e professori dell'istituto Valsalice per riprendere l'abitudine dello spettacolo per i genitori con i figli a scuola. Tradizione cancellata dall'emergenza Covid

I ragazzi interessati a partecipare hanno inviato video di un minuto alla scuola, nei quali si esibivano in uno sketch che gli riusciva particolarmente bene, dal ballo alle imitazioni alle ricette. «Abbiamo invece registrato noi a scuola le esibizioni di canto per uniformarne la qualità» dice don Majnetti.

Qualche piccolo investimento è stato indispensabile, «ma non molto, il più lo hanno fatto i ragazzi e i docenti con il loro entusiasmo e la professionalità». Due puntate: una per la selezione e l'altra per la sfida finale che si è svolta addirittura in diretta. «La differenza rispetto al passato è che molte più persone hanno potuto assistere all'esibizione del figlio, del nipote o anche solo dell'amico». I sostenitori per raccogliere voti si sono scatenati invitando amici e parenti a tele votare. «Alla fine ci siamo così divertiti - dice il direttore - che è già partita l'idea di replicare con i genitori sul palco». — o.giu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Secondo morto di freddo in quattro giorni Il dramma dei clochard che scuote Torino

La vittima era stata ricoverata per ipotermia. Vertice in Prefettura: rafforzare il sistema dell'accoglienza

MASSIMILIANO PEGGIO

Ricoverato senza nome. «Anonimo Psgb 103108». Per la burocrazia sanitaria, Radu Chirimbuta, nato il 21 agosto 1964 in Romania, era stato registrato così nei giorni scorsi nella banca dati del pronto soccorso del San Giovanni Bosco, ospedale alla periferia nord di Torino. Raccolto in strada dai soccorritori di un'ambulanza del 118, ubriaco, mostrava i primi sintomi di ipotermia. Dopo un breve ricovero, e una diagnosi di patologie legate all'abuso di alcol, era stato dimesso senza nome, perché non era stato possibile identificarlo. Non aveva documenti.

Trascinando i piedi, Radu era subito tornato tra le sue strade, a pochi isolati dall'ospedale. Di fronte a un discount a chiedere l'elemosina. E poi a dormire ubriaco sulle panchine di un piccolo parco urbano, in mezzo a un

fila ininterrotta di palazzoni popolari dalle facciate sbiadite. E lì, la notte scorsa, in corso Taranto, a pochi passi da un supermercato Mercato e da un campetto di basket, è morto. Sopraffatto dal freddo. Una donna, passando lungo la cancellata del giardino, ha visto il suo corpo rannicchiato tra la panchina e un tavolo. In terra, sullo spiazzo di cemento, un rivolo di vino fuoruscito da una confezione di cartone. Su un lato, quasi ai margini del prato erboso, una borsa della spesa, con dentro un rimasuglio di fette di salame e uno scontrino di 3 euro e 21 centesimi. Due pagnotte e un pezzo di fontina, comprati il giorno prima. La sua vita, se così si può chiamare, era tutta qui. E se la miseria può avere un peso, per Radu era quello dei mozziconi di sigarette che raccoglieva in strada. Ne aveva manciate nelle tasche dei pantaloni e del giubbotto.

In meno di una settimana, Radu è il secondo clochard che muore di malattia e freddo nelle strade di Torino. Lunedì scorso nel dehors di un bar del più signorile quartiere della città, la Crocetta, a due passi dal centro, era stato trovato il cadavere di Mostafa Ait Bella, 59 anni, originario del Marocco. Fioraio con due lauree, aveva perso la famiglia in un incidente stradale e poi la sua attività commerciale per piccoli problemi con il Fisco. Così non gli erano rimasti che la strada e quel dehors come casa. E alcuni amici am-

bulanti del mercato rionale a due passi dalla stazione di Porta Nuova. Lo aiutavano a sopravvivere.

Due storie disperate che oggi sollevano non poca indignazione, nella città dei santi sociali, come ricorda spesso l'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia. Mostafa e Radu: due senzatetto morti dopo lo sgombero settimanale dei bi-

vacchi sotto i portici del centro. Le coperte gettate nei cassonetti della spazzatura. Dopo le polemiche per le parole del comandante della polizia municipale Emiliano Bezzon, sui presunti lucri truffaldini di chi chiede l'elemosina di fronte ai negozi di via Roma, con l'invito a non dare più soldi. «Se non beccano nulla accetteranno le nostre soluzioni di assistenza». Dopo lo stupore per le parole pronunciate con troppa disinvoltura dal-

ne di vietare l'ingresso nei dormitori di senzatetto con cani al seguito. Dopo gli appelli di più associazioni a invertire la rotta, a tenere aperti i centri di accoglienza anche a chi ha animali. Dopo gli inviti di Nosiglia a «dare il massimo per gli ultimi». Dopo il vertice in Prefettura, organizzato d'urgenza per definire le strategie per affrontare l'emergenza dei senzatetto che vivono in centro e negli altri quartieri della città. Certo, molti di loro hanno precedenti penali, si ubriacano, sono violenti, danneggiano i negozi. E sono inviati agli altri senzatetto. Si picchiano per un sacchetto di plastica. Vanno nei dormitori malvolentieri, a volte tenendo un coltello sotto il cuscino. Dopo tutto questo, però, le due morti impongono risposte.

Da quel vertice in Prefettura è scaturito un impegno: «raf-

forzare l'attuale modello organizzativo dell'accoglienza e dell'assistenza, al fine di favorire, soluzioni che non si limitino al sostegno temporaneo, ma possano accompagnare i destinatari ad intraprendere percorsi di autonomia e di inclusione, nello spirito di solidarietà che da sempre caratterizza la città di Torino».

Anche Radu aveva piccoli precedenti per furti. Era arrivato in Italia una decina di anni fa. Aveva vissuto per un periodo in Lombardia, poi si era trasferito in Piemonte. Era stato identificato più volte dalle forze della polizia. In fondo era un fantasma. Non faceva altro che bere. Forse non voleva salvarsi o non poteva più. Viveva in periferia, raccogliendo cicche sui marciapiedi. Morendo un po' ogni giorno. —

LA STAMPA

PH 3
1312

Don Ciotti "Basta container: sono inospitali Capisco chi li rifiuta"

«Basta spaventare le persone che vivono in strada con azioni eclatanti, cacciandole dagli angoli in cui sono abituate a sostare e buttando nei cassonetti le loro coperte. Basta container più adatti alle bestie. Basta con l'arroganza di chi presume sempre di sapere cosa è giusto fare». Don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele, uomo di fede che ha sempre vissuto vicino agli ultimi, prende la parola dopo il secondo senzateo morto a Torino dopo una settimana e lo fa scandendo tre «basta».

Due senzateo morti a Torino in meno di una settimana. Cosa sta succedendo in città?

«Niente di diverso da ciò che succede ogni inverno: fa freddo, le persone che vivono in strada preferiscono in certi casi affrontare un freddo estremo a costo di rischiare la vita, piuttosto che accettare forme di accoglienza a volte più fredde e ostili delle temperature stesse».

La tradizione sociale e di ospitalità di Torino è stata dimenticata? Il problema è stato criminalizzare i poveri?

«Non deve passare l'idea che Torino sia una città indifferente, poco generosa. Esprime al contrario una grande rete di solidarietà pubblica e privata. Associazioni e volontari, in collaborazione ovviamente col Comune, svolgono un lavoro fondamentale. Che però,

evidentemente, non basta. E non basta perché dovremmo avere il coraggio di ripensarlo nelle sue premesse, operative ma anche culturali. Come sorprendersi che chi vive ai margini della vita sociale rifiuta di essere sospinto ancora più lontano, ai confini anche geografici della comunità? Possiamo considerare i container definiti a ragione dall'Arcivescovo Nosiglia "più adatti alle bestie che agli uomini" - come una forma accettabile di ospitalità?».

Chi ha responsabilità di quanto sta accadendo?

«La responsabilità è di tutti noi, a partire ovviamente da chi ha più responsabilità: la politica, ma penso anche a certe voci del

di Jacopo Ricca

— “ —
**Va combattuta la povertà, non i poveri
Servono politiche sociali forti,
che curino il disagio**

mondo dell'informazione. Da troppi anni ormai il racconto della povertà e del disagio sociale si accompagna a un'idea distorta di sicurezza e decoro, che punta a

“sterilizzare” le città togliendo di mezzo ciò che è percepito come un “corpo estraneo”, disturbante. Non siamo disposti ad ascoltare ciò che i poveri hanno da dirci con la loro

semplice presenza: che la povertà materiale è figlia di una più generale povertà umana. Povertà di relazioni, di educazione, di cultura, di diritti sempre più ridotti a

privilegi, sottomessi alla logica del profitto. Il malessere materiale e psichico di cui molte persone sulla strada sono portatrici ci turba perché rivela le troppe iniquità e disumanità del nostro tempo».

Si può continuare a voltarsi dall'altra parte?

«Non solo non si può, ma anche chi non si volta deve un po' guardare dentro di sé uscendo da certe logiche. La strada ci insegna a interrogarci sulle nostre fragilità e contraddizioni. Non possiamo allora occuparci del suo “popolo” pensando di proporre soluzioni standard, valide per tutti. Con l'arroganza di chi presume sempre di sapere cosa è giusto fare. L'impegno in strada non può prescindere dalla relazione».

Cosa fare nell'emergenza di questi giorni?

«Certamente non spaventare le persone che vivono in strada con

azioni eclatanti, cacciandole dagli angoli in cui sono abituate a sostare e buttando nei cassonetti le loro coperte. Lo ha sottolineato anche il direttore della Caritas, Dosis: questi interventi e tutto il loro clamore mediatico hanno reso le persone fragili ancora più diffidenti, meno inclini a cercare aiuto. Ci sono stati incontri significativi e proficui, promossi dalla Prefettura, dal Comune e dalla Diocesi. Qualcosa si sta muovendo, si va affermando l'idea di un'accoglienza che tenga al caldo i corpi e i cuori attraverso soluzioni personalizzate, con un investimento di tipo relazionale e non solo immobiliare. Però le soluzioni non si improvvisano. Servono tempo, ascolto, intelligenza di analisi e di progetto. Servono politiche sociali forti, che agiscano sulle cause del disagio. Va combattuta la povertà, non i poveri. Uno Stato senza giustizia sociale è uno Stato senz'anima e storia, una pura espressione geografica. È importante più che mai tenerlo presente, ora che bisogna definire un progetto d'investimento e di sviluppo capace di garantire un futuro a questo Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14/2

R2PUBCO

PA

Emergenza freddo per i clochard l'arcivescovo apre le stanze dei Papi

REPUBBLICA

93

Monsignor Nosiglia mette a disposizione letti nel suo stesso alloggio e lancia un appello a religiosi e fedeli "Ognuno faccia la propria parte, serve coraggio". La vicesindaca: "Ci sono ancor posti in tende e container"

di Jacopo Ricca

Da ieri notte i senzatetto di Torino dormono nelle camere che hanno ospitato anche i Papi. Nei giorni più freddi dell'anno, dopo la morte in meno di una settimana di due clochard, l'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia ha scelto di dare un segnale forte, per cercare di smuovere le coscienze dei torinesi: «Da questa sera aumenterò l'accoglienza presso l'Arcivescovado con alcuni posti nel mio stesso alloggio, nelle camere in cui hanno soggiornato anche diversi Papi - ha annunciato ieri il vescovo - Non risolveremo il problema, né vogliamo sostituirci ai soggetti che hanno il compito prioritario di sostenere le persone in necessità, ma diamo un segno che manifesti come le nostre parole, parole di Vangelo, sappiano trasformare la vita». L'appello è rivolto a tutti, ma parte con l'esempio: aprire chiese e parrocchie, invitando tutti a fare altrettanto.

Un messaggio forte, che fa il paio con quello lanciato ieri su *Repubblica* dal fondatore del Gruppo Abele, don Luigi Ciotti, e che sembra anche una replica alla politica, a partire dall'amministrazione comunale guidata da Chiara Appendino. In questi giorni di emergenza, con il freddo ancora più duro del solito

che mette a rischio la vita dei senza tetto, il Comune ha aumentato i posti letto nel centro per "l'emergenza freddo", allestito in periferia (in via Traves, non lontano dall'Allianz Stadium), con tre tende aggiuntive: uno strumento importante, ma da più parti giudicato insufficiente visto che molte delle persone che dormono sotto i portici del centro, ma anche sulle panchine di altri quartieri,

**Protesta dei volontari
di sinistra sotto
Palazzo Civico
contro la giunta
"Gestione sbagliata"**

preferiscono il gelo a una soluzione così lontana. Nel frattempo la Città e i volontari hanno messo in piedi una task force per cercare di convincere tutti ad andare nei dormitori almeno in queste notti più fredde. «Ci sono le tende, ci sono ancora posti nei container e posti nei dormitori per chi accetta di iniziare un percorso di inserimento» conferma la vicesindaca Sonia Schellino.

Dubbi su questa strategia sono stati ribaditi anche dai volontari e dagli attivisti della galassia della sinistra che ieri sera si sono ritrovati sotto Palazzo Civico per protestare contro la gestione della giunta Appendino, a partire dagli sgomberi delle ultime settimane. L'invito, raccolto da decine di persone, è stato quello di portare coperte e qualcosa di caldo da distribuire ai senzatetto che dormono nelle vie del centro. In linea con l'appello lanciato da Nosiglia: «La recente morte di due nostri fratelli che vivevano nelle strade della città e l'irrigidirsi delle temperature suonano come un appello che il Signore manda a tutti, ed in particolare ai discepoli di Gesù, per non rimanere alla finestra ma per uscire ed aprire la porta della casa e del cuore con generosità e responsabilità - scrive l'arcivescovo - Ma, una emergenza nell'emergenza viene adesso ad interpellarci. Tutti sono chiamati a fare la propria parte secondo le possibilità di ciascuno. Anche noi che già facciamo. Per questo, con il cuore di Pastore, invito comunità parrocchiali, comunità religiose, famiglie e ogni altro soggetto del mondo ecclesiale che ne abbia l'opportunità strutturale ad avere il coraggio di un passo in più, mettendo a disposizione, in questi giorni di maggiore bisogno, spazi in cui accogliere».



▲ Temperature polari In queste notti il termometro è costantemente sotto lo zero

Sulla strada le tende della Protezione civile

Torino

Letti dove dormire, camere dove scaldarsi, pasti per rifocillarsi. Torino si mobilita ancora per tentare di far fronte comune all'emergenza clochard riesplora nelle ultime settimane e che rischia di aggravarsi, dopo i due morti nel giro di quattro giorni, a causa dell'ondata di freddo polare che sta toccando l'Italia. Da ieri sera i senzatetto hanno a disposizione tre tende dove ripararsi dal freddo, che la Protezione civile ha allestito accanto ad uno dei centri di accoglienza già attivi in città. Ma rimane il tema di fondo: i posti letto ci sono, le associazioni di soccorso anche, la diffidenza di molti clochard vince però su tutto.

Da Palazzo Civico spiegano che nei dormitori ci sono ancora posti disponibili e che «continuerà l'impegno della città per convincere le persone a intraprendere percorsi di autonomia». Il Comune ha stanziato oltre otto milioni di euro, dice la vicesindaco Sonia Schellino, che aggiunge come attualmente «la disponibilità di accoglienza per le persone senza fissa dimora e in condizione di

elevata fragilità supera i mille posti: oltre 800 di prima accoglienza e circa 200 in abitazioni». Eppure in città tutto questo sembra non bastare. Occorre avvicinare e convincere, non solo avere luoghi dove ospitare.

Intanto, Casapound soffia sul fuoco e organizza ronde per «garantire la sicurezza e rendere vivibile la città». Il questore, Giuseppe De Matteis, spiega come non esista un «problema sicurezza» e come le ronde siano inutili e «soprattutto illegittime». Dalla questura, poi, informano che è già stato fatto un censimento dei clochard e come ognuno abbia una storia precisa. I commercianti, per parte loro, parlano della sensazione di vuoto e di abbandono che c'è in molte aree della città, soprattutto di sera. Mentre don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele, dice che «non deve passare l'idea che Torino sia una città indifferente, poco generosa», ma che non serve «spaventare le persone che vivono in strada con azioni eclatanti». E sempre Ciotti precisa: «Va combattuta la povertà, non i poveri».

Andrea Zaghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV
14/2
P17

13/2 REPUBBLICA PS

I numeri del Comune

Mille posti a disposizione dei senzatetto

Un investimento da 8,6 milioni di euro e oltre mille posti a disposizione dei senzatetto che vivono a Torino. Questi sono alcuni dei numeri che giovedì mattina, in una lunga e molto dibattuta commissione comunale, la vicesindaco Sonia Schellino ha annunciato. Durante il periodo invernale, quando lo sforzo dell'amministrazione comunale e delle associazioni cresce, i posti letto a disposizione sono più di mille: oltre 800 sono dedicati alla cosiddetta prima accoglienza, mentre circa 200 per i progetti abitativi che mirano a togliere i clochard dalla strada in

maniera stabile. Si stima che proprio un migliaio siano le persone che vivono in strada, nei dormitori o nelle sistemazioni di fortuna (come i capannoni industriali abbandonati).

In tutta Torino finora sono circa 50 i percorsi, e quindi i letti, di HousingFirst, cioè l'innovativa modalità di reinserimento sociale che dovrebbe diventare la strada principale in futuro: «Puntiamo ad attivarne fino a 70» ha aggiunto l'assessora al Welfare. La vice di Appendino è intervenuta insieme anche con l'assessore all'Ambiente, Alberto Unia, che ha dife-

so l'operato di Amiat negli sgomberi delle polemiche, «si tratta di operazioni di pulizia che si svolgono con cadenza settimanale». Schellino poi ha chiarito le quote dei fondi stanziati: degli 8,6 milioni di euro il 63 per cento è dedicato alle attività di accoglienza, mentre un milione e mezzo di euro è stato destinato all'emergenza abitativa, poco meno di un milione per il cibo e l'inclusione sociale e 700mila euro vanno per i servizi di prossimità e per gli interventi sanitari.

-j.r.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«I clochard? Nella mia casa A Torino chiedo uno scatto»

MARCO BONATTI
Torino

L'ala dell'Arcivescovo che ha ospitato i Papi in visita accoglie in questi giorni clochard e persone rimaste senza casa. È una cosa che colpisce l'immaginazione. «Da tempo vivono qui una trentina di persone, italiani e immigrati. Provengono da situazioni difficili in famiglia, o sono rimaste senza abitazione – spiega l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia –. In questi giorni di grave emergenza mi è sembrato doveroso offrire un segnale e un esempio ancora più chiari. Per questo mi sento di chiedere alle parrocchie e alle comunità religiose, ma anche alle famiglie private che ne hanno la disponibilità, di aprire ancor più le porte delle loro case, per sistemazioni anche temporanee». Dopo la morte di due clochard a causa del freddo, chiede il «corag-

gio di fare un passo in più» l'arcivescovo di Torino, «lungo un cammino che è già ricco di scelte generose e di disponibilità. Il profeta Isaia d'altronde ci domanda esplicitamente di «introdurre in casa i miseri senza tetto»».

Pesano, queste morti?

Sono una ferita aperta. Anche perché ognuna di queste vicende, quando viene alla luce, fa emergere una lunga catena di dettagli che hanno sempre lo stesso colore: solitudine, abbandono, scarsa attenzione alle vite delle persone. Torino è una città molto generosa, ci sono migliaia di volontari che ogni giorno e ogni notte lavorano senza bisogno di farsi pubblicità. Non si può dire che la città non si sia attrezzata, destinando risorse anche importanti alle persone con problemi. E non possiamo neppure prendercela con i protocolli di accoglienza e cura negli ospedali. Ma, di fronte alle morti per abbandono, ci viene buttata in faccia una realtà terribile, ben più grande dei nostri sistemi di aiuto: se non c'è comunità fra noi, vince sempre l'indifferenza. Io sento il dovere di alzare la voce perché non possiamo immaginare di costruire una città nuova, un progetto di rilancio di Torino se non ripartiamo dalla condizione di que-

sti fratelli ultimi. So benissimo che tutte le metropoli del mondo vivono la stessa problematica, a volte in modi anche più accentuati. Ma qui l'accoglienza, l'inclusione hanno sempre fatto parte dello stile stesso della città. E oggi noi abbiamo bisogno di porre gesti concreti, scelte molto chiare. Per non rassegnarci a fare del-

la sociologia.

In questi giorni c'è stato dibattito, sul fatto che i barboni addormentati sotto i portici sono imbarazzanti per il «decoro della città». Si è detto anche che il «mestiere» di chiedere l'elemosina sia, tutto sommato, redditizio...

Nessuno può giudicare l'elemosina e la fede o gli ideali u-

manitari che ci stanno dietro. Io vorrei evitare che, su temi così delicati, la discussione si riducesse alle polemiche tra interessi contrapposti: questa dell'inclusione non è una questione che riguarda solo i commercianti e l'immagine turistica, né la polizia municipale e i problemi dell'ordine pubblico. Mi sento di chiedere a tutti un

colpo d'ala perché si considerino anzitutto le persone che sono nostri fratelli.

La Chiesa rimane comunque in prima linea. Come ha sempre fatto. Abbiamo due tipi di doveri: metterci direttamente a servizio delle persone in emergenza; ma anche «animare la carità», sollecitare ad ogni livello istituzioni e opinioni pubblica affinché ciascuno faccia il proprio dovere. Come diocesi promuoviamo e partecipiamo alle riunioni dei vari coordinamenti delle istituzioni

presieduti dal Prefetto, offrendo la disponibilità intera di quanto possiamo fare: ma voglio ribadire con estrema chia-

rezza che non tocca a noi la supplenza, in nessun modo; la Chiesa ha un preciso dovere di carità e di giustizia, e sovente si trova anche a poter intervenire più rapidamente grazie alla conoscenza capillare delle situazioni di bisogno e a una lunga esperienza di generosità. Ma non c'è nessuna «delega» per le attività assistenziali; c'è invece, e ci teniamo ad esserci, un percorso di confronto, di coordinamento con le istituzioni dello Stato e i servizi territoriali per attivare concrete ai bisogni delle persone, non raddoppiare interventi inutili, essere presenti sulle emergenze improvvise. In questa settimana le associazioni che lavorano in stretta collaborazione con la Caritas diocesana hanno confrontato i propri progetti e abbiamo messo a disposizione delle autorità civili le nostre risorse: tutto questo servirà nella realizzazione del piano di intervento straordinario del territorio torinese. Ma alla Chiesa rimane comunque ancora il compito di «uscire», di andare a cercare i più poveri e fare tutto quanto necessario per loro e con loro. Non ce lo chiede questa o quella emergenza, ma la Divina Provvidenza!

IN ARCIVESCOVADO

I senzatetto dormono nelle camere dei Papi

A Torino si concretizza lo spirito evangelico dell'accoglienza. Il simbolo è forte: le camere dei Papi, che in Arcivescovado hanno ospitato san Giovanni Paolo II e papa Francesco, da ieri sera accolgono i clochard. «La recente morte di due nostri fratelli che vivevano nelle strade della città e l'irrigidirsi delle temperature suonano come un appello che il Signore manda a tutti per aprire la porta della casa e del cuore con generosità e responsabilità».

L'arcivescovo monsignor Cesare Nosiglia cita l'Antico Testamento, il libro profeta Isaia (58,6-8): «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio. Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i mi-



REPORTERS

Il presidio per i clochard

seri, senzatetto, nel vestire uno che vedi nudo». E invita comunità parrocchiali, comunità religiose e famiglie ad «avere il coraggio di un passo in più», mettendo a disposizione per la notte un letto a chi come casa ha i portici della città e come cuscino un cartone.

Monsignor Nosiglia aggiunge: «Anche io lo farò aumentando da questa sera l'accoglienza presso l'Arcivescovado - che ospita già una trentina di clochard. Ndr - con alcuni posti nel mio stesso alloggio, nelle camere in cui hanno soggiornato anche diversi Papi». La scorsa settimana, due senzatetto sono morti di freddo. «Un'emergenza nell'emergenza viene ad interpellarci - dice monsignor Nosiglia - Tutti siamo chiamati a fare la propria parte secondo le possibilità di ciascuno». Un simbolo forte che zittisce le polemiche tra chi sosteneva che il centro, per i clochard, fosse un «bancomat» e che in fondo in strada i senzatetto non stessero poi così male. «Non risolveremo il problema - spiega l'arcivescovo - né vogliamo sostituirci ai soggetti che hanno il compito prioritario di sostenere le persone in necessità, ma diamo un segno che manifesti come le nostre parole, parole di Vangelo, sappiano trasformare la vita». Ieri pomeriggio, in piazza Palazzo di Città, davanti al Comune, un centinaio di persone hanno partecipato a un presidio di solidarietà per i senzatetto. I.F.A.M. —

I comitati di Aurora scendono in strada

Ex Ogm, la promessa della Città

“La riqualificazione va avanti”

LA STORIA

DIEGO MOLINO

«Politici: basta degrado», «Anche questa è Torino», «Il quartiere morto». Sono i messaggi scritti sugli striscioni che, ieri mattina, i comitati di cittadini hanno esposto davanti alle rovine delle ex Officine Grandi Motori. Da questo vuoto di oltre 70 mila metri quadrati deve ripartire la riqualificazione del borgo. Il recente casus belli è stata la proposta di delibera del consigliere M5S Andrea Russi, con cui si chiede di raddoppiare gli oneri di urbanizzazione per le imprese dell'e-commerce. Una novità che, secondo gli abitanti, mette a rischio il progetto di Esselun-

ga di aprire qui il nuovo polo della logistica.

È proprio Russi, dopo la manifestazione, a parlare della questione: «L'intento è equiparare gli oneri di urbanizzazione dell'e-commerce, che adesso sono ridotti del 50%, a quelli sostenuti dalle attività del piccolo commercio. La delibera è in fase di discussione e sono disponibile a rivederla, accogliendo le istanze del territorio». In che modo? «Escludendo dalla sua applicazione i progetti già in essere, come quello di Esselunga. Questa mi pare sia un'operazione da 200 milioni di euro, la Città potrebbe incassare quasi 4 milioni di oneri, ma tenendo ferma la delibera ne incasserà la metà». Non proprio noccioline per le casse comunali. Sulle preoccupazioni del quartiere, Russi non risparmia una tirata

d'orecchie all'assessore all'Urbanistica, Antonino Iaria: «Forse ha creato timori ingiustificati tra i comitati. Non credo che Esselunga potrebbe cambiare i propri piani per colpa della delibera».

Da parte sua, l'assessore Ia-

Una proposta di delibera chiede di raddoppiare gli oneri per l'e-commerce

ria invita i cittadini alla calma: «L'iter sulle Ogm sta andando avanti e non devono preoccuparsi, forse già la prossima settimana i proponenti consegneranno il rapporto ambientale sull'area - spiega - Non ho creato allarmismi, i residenti di Aurora seguono la questio-

ne da cinque anni». Luca Deri, presidente della Circoscrizione 7, dice: «Il Comune avrebbe dovuto dare al progetto una corsia preferenziale, per fare una variante non possono volerci quattro anni».

Le associazioni di cittadini ribadiscono la loro posizione. Giuseppe Donatiello, vicepresidente dei commercianti di corso Giulio Cesare: «Ben vengano i tremila metri quadrati di vendita al dettaglio di Esselunga, qui intorno non ci sono altri negozi di vicinato. La riqualificazione favorirà l'arrivo di nuove attività commerciali». Tra i manifestanti c'era anche Ida Ripoli del comitato Un'Aurora per Tutti: «Questa è un'area frequentata da spacciatori e malviventi, il prezzo delle case è crollato. La riqualificazione è fondamentale». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOMENICA 14 FEBBRAIO 2021 **LA STAMPA** 53

Torino, muore altro clochard

«Tutelare i diritti degli ultimi»

ANDREA ZAGHI
Torino

A Torino un altro senza-tetto è stato trovato morto ieri mattina su una panchina in uno dei grandi corsi della città. È il secondo clochard morto di freddo in meno di una settimana nel capoluogo piemontese: lunedì scorso, in un *dehors* di un bar, era morto Mostafa Hait Bella, marocchino, che dopo aver perso il lavoro, casa e auto viveva anche lui per strada. In precedenza, altre morti di senzاتetto hanno caratterizzato la cronaca locale un po' in tutta Italia.

Radu Chirimbuta aveva 57 anni ed era di origini romene ma era nato a Torino; lunedì scorso era già stato ricoverato in ospedale per ipotermia. Nel quartiere Barriera di Milano, Radu spesso veniva visto cercare un riparo di fortuna tra le panchine

dei giardini della zona. Anche giovedì pomeriggio pare abbia fatto così, per sistemarsi a mangiare pane e formaggio appena acquistati con tre euro e bere vino da un cartone. Poi alcuni passanti lo hanno visto riverso su un tavolo, sembra che lui

prima li avesse mandati via. Radu aveva problemi di alcolismo, era arrivato ubriaco al ricovero in ospedale. La sua morte ripropone con prepotenza tutta la difficoltà della situazione. «È vero che a questi fratelli in difficoltà il messaggio è "non abbiate paura di chi vuole aiutarvi", ma se i senza dimora spesso non rispondono all'offerta e hanno paura è perché noi società, il nostro modo di rapportarci a loro, ha creato in loro diffidenza - dice il direttore della Caritas torinese,

Pierluigi Dovis -. Ci vuole una conversione di entrambe le parti, della persona in difficoltà e nostra nel far sentire molto di più a queste persone il calore della nostra relazione. Non è solo un problema di posti e di accoglienza». Fondamentali sono anche la diversificazione degli aiuti offerti e la grande attenzione alle singole realtà. Oltre che organizzazione e coordinamento nelle azioni intraprese (proprio a Torino a giorni dovrebbe essere avviato un gruppo di

lavoro a questo scopo).

Il tema dei senzاتetto è perciò di portata nazionale, come hanno dimostrato i casi di Modena e della Sardegna, dove un senza dimora è morto dopo essere stato aggredito e deriso da un gruppo di minorenni, poi denunciati. Il tema è poi aggravato dalla crisi economica determinata dal Covid-19. Ed è un problema spinoso, nel quale si mischiano anche diritti diversi. Che devono convivere. Cosa non facile, soprattutto oggi. «Il diritto vale per tutti

anche per i senzاتetto» dice a questo proposito Antonio Papi Rossi, presidente dell'associazione "Avvocati per Niente" che da anni si occupa come "avvocato di strada" dell'argomento. Papi Rossi quindi aggiunge: «L'idea che noi abbiamo è che non deve passare per carità ciò che spetta per diritto». E quindi ancora: «Deve essere assicurato il diritto fondamentale della persona almeno ad avere le cure essenziali, come ci ricordano anche le leggi fondamentali del nostro Paese e dell'Europa. Così come deve essere assicurato il diritto alla protezione fisica di base. Questi sono diritti sono fondamentali che vanno riconosciuti e che non possono essere passati solo come buone azioni. Si tratta di di-

ritti primari. Che non possono essere trascurati». Papi Rossi poi insiste spiegando che «i diritti non sono un compromesso, ma la loro tutela a volte sì. È necessario, anche in situazioni complesse come quelle generate ogni volta in cui si ha a che fare con i senzاتetto, provare a bilanciare diritti contrapposti. Vuole un esempio? È corretto rispettare il diritto al decoro pubblico, come chiedono taluni sindaci, ma è altrettanto corretto tutelare il diritto di chi cerca riparo per non morire di freddo. Spetta alle amministrazioni locali, insieme alle realtà di volontariato, rendere effettiva la tutela».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire

Sabato 13 febbraio 2021

ATTUALITÀ 15

Attive da questa sera nella struttura di accoglienza di via Traves

Tre tende montate in periferia per affrontare le notti ghiacciate

IL CASO

Per fronteggiare l'impennata di freddo previsto in queste notti, da oggi, in città, come misura straordinaria la Protezione Civile allestirà tre tende per offrire posti aggiuntivi nella struttura di accoglienza di via Traves, dove sono già a disposizione dei letti. La temperatura nelle prossime notti scenderà sotto lo zero. L'emergenza

fredda non è ancora terminata. Da Palazzo Civico si evidenzia che anche nei dormitori ci sono ancora posti disponibili «quindi continuerà l'impegno della città per convincere le persone a intraprendere percorsi di autonomia».

Ma sul villaggio di via Traves non tutti sono d'accordo. «È disarmante raccogliere le testimonianze dei nostri amici assistiti - diceva nei giorni scorsi alla Stampa Marco Gremo presidente della Bartolomeo

& C. - che lamentano le condizioni indecenti del presidio di via Traves, lontano da tutto, con posti insufficienti e carenze igieniche: coperte sporche, mancanza di acqua calda, container vecchi e poco riscaldati». Mentre il direttore della Caritas torinese, Pierluigi Dovis, mette in luce uno dei principali problemi dell'assistenza. «È vero che a questi fratelli in difficoltà il messaggio è "non abbiate paura di chi vuole aiutarvi", ma se i senza dimora spesso



MARCO GREMO
ASSOCIAZIONE
BARTOLOMEO & C

Il presidio di Via Traves è lontano da tutto, con posti insufficienti e carenze igieniche

non rispondono all'offerta e hanno paura è perché noi società, il nostro modo di rapportarci a loro, ha creato in loro diffidenza. Ci vuole una conversione di entrambe le parti, della persona in difficoltà e nostra nel far sentire molto di più a queste persone il calore della nostra relazione». E aggiunge: «Le polemiche di questi giorni non hanno fatto male al Comune, ai vigili, al volontariato o all'Amiat, ma ai poveri che si sono sentiti non al centro dell'attenzione ma "usati" e si sono ulteriormente irrigiditi». Rimarcando inoltre che «non è solo un problema di aggiungere posti di accoglienza ma di accompagnare le persone che sono più restie a entrare all'interno di una struttura dove esistono delle regole. Bisogna di-

versificare maggiormente le opportunità di accoglienza, luoghi più grandi ma anche più piccoli, facendo anche attenzione alle provenienze geografiche e culturali».

Sul caso del secondo clochard morto a Torino, in una settimana, interviene anche la presidente della Circoscrizione 6, Carlotta Salerno. «Ci preoccupiamo e occupiamo di tante cose, tutte importanti, ma dovremmo saper riconoscere le vere priorità, le vere urgenze». Per oggi, alle 17, è indetto un presidio in piazza Palazzo di Città aperto a «coloro che con senso di responsabilità manifesteranno affinché ci sia una presa in carico politica dignitosa e rispettosa delle persone senza dimora». M.PEG. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

M/1

Embraco, nuovo pressing per evitare i licenziamenti Si punta alla "cassa Covid"

Un solo piccolo passo in avanti, che però è il risultato minimo che si poteva ottenere da una giornata di incontri per salvare il destino dell'ex Embraco agganciandola alla ex Acc di Mel (Belluno) con la creazione della newco Italcomp. Dall'incontro tra il curatore fallimentare Maurizio Gili e il commissario dell'amministrazione straordinaria Acc, Maurizio

Castro, è emersa solo una disponibilità con riserva del liquidatore di utilizzare la cassa Covid per interrompere la procedura di licenziamento collettivo dei circa 400 lavoratori. A tal proposito verrà organizzata per la prossima settimana un incontro con il ministero del Lavoro. Nulla di fatto, invece, nel secondo incontro con le banche per chiarire la

possibilità che si arrivi a un finanziamento da 15 milioni per Acc assistito dalla garanzia di Sace. È emerso che al momento il Mise non può dare nessuna certezza sulla possibilità di percorrere questa strada riservata alle imprese in crisi per la pandemia. Un imbarazzo che avrebbe portato i rappresentanti della Regione Veneto a chiedere scusa agli istituti di credito per il pasticcio. Dal Piemonte, invece, è partita una lettera alle banche «per rispondere - spiega l'assessore regionale al Lavoro, Elena Chiorino - all'appello dei giorni scorsi e verrà presentata in consiglio regionale una mozione a supporto». C. LUI. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

T1 PR

48 **L'ESPRESSO** SABATO 13 FEBBRAIO 2021

MOBILITÀ A IMPATTO ZERO

Stellantis fa un «regalo» alle residenze universitarie Progetto "Next To" con Edisu Piemonte e Solerzia

Residenze universitarie green e tecnologiche, dove sarà possibile ricaricare auto, bici e monopattini elettrici, con wifi più potente, sistemi di videosorveglianza, pannelli informativi, defibrillatore. Guarda ai giovani Next To, progetto per la mobilità a impatto zero, messo a punto da Stellantis, Edisu Piemonte e Solerzia. Una prima fase, ancora sperimentale, partirà in tre residenze universitarie torinesi - San Liborio, Giulia di Barolo e Olimpia - dove Solerzia, start up innovativa che collabora con i principali pla-

yer nazionali dell'energia, sta installando pali intelligenti denominati Tower. Si tratta di sistemi multifunzione che coniugano un innovativo impianto fotovoltaico inserito verticalmente nella struttura con la possibilità di integrare servizi e dispositivi. Inoltre, grazie a webinar e incontri con esperti Stellantis, si creerà un ponte tra università e mondo del lavoro; gli studenti potranno scoprire i "segreti" alla base di progettazione, produzione e vendita dei modelli auto elettrici».



13

CRONACA

Sabato 13 febbraio 2021

L'autista della Michelin ha trovato i giovani quando è arrivato nello stabilimento di corso Giulio Cesare

Il viaggio della speranza in infradito

Altri sette profughi afgхани in un Tir

IL CASO

IRENE FAMA

«**N**evicava. E loro indossavano solo una tuta, ai piedi delle infradito». È la disperazione raccontata da chi l'altra sera ha aperto il tir, un Renault Premium 480, in cui erano nascosti sette afgħani. Tre giovani uomini, di 20 e 23 anni, e quattro ragazzini. Sui quindici anni, non di più. Il loro viaggio della speranza - alla ricerca di un futuro migliore, lontano da povertà e guerra - è iniziato dalle parti di Kabul. Come tanti, forse a piedi forse con mezzi di fortuna forse pagando dei trafficanti di uomini, hanno raggiunto la frontiera serbo-croata. Di corridoi umanitari, lì, non ce ne sono. E anche parlare di umanità fa a pugni con quei campi dove migliaia di migranti, bloccati al freddo nel cuore dell'Europa, provano a varcare il confine.

Così hanno fatto loro, i sette, che si sono intrufolati in un tir, targa serba, della Michelin, squarciando il telone di copertura. Volevano raggiungere l'Italia, Torino, e poi la Francia. Milleottantotto chilometri, dieci ore e cinquanta minuti. Tanto è

Il camion era partito dalla Serbia
Undici ore di viaggio al freddo e senza acqua

durato il loro viaggio, ammassati tra le gomme all'interno del camion, chiusi senza aria, acqua, cibo o coperte. Solo con le loro tute e le loro infradito. «Ho parcheggiato nello stabilimento di corso Giulio Cesare per scaricare la merce, quando ho sentito delle voci all'interno del rimorchio. Così ho contattato le forze dell'ordine» ha raccontato l'autista, sentito dalla polizia. «Sono partito dalla Serbia.

ho attraversato Trieste e sono arrivato qui. Non mi sono accorto di nulla, nemmeno durante le soste per il pranzo o il caffè».

Lui, sul suo camion, non li ha visti salire. «A Trieste ho anche aperto il portellone per controllare che fosse tutto a posto e non ho notato niente». Invisibili nella loro disperazione. Invisibili nella loro povertà. I sette sono stati soccorsi dagli agenti della Questura e dai medici del 118. Ospitati in strutture di accoglienza, sono stati messi in quarantena perché uno dei più piccoli è risultato positivo al Covid.

Quanto siano stati al confine serbo-croato non si sa. Di loro, in realtà, non si sa niente. Qualcosa, forse, raccon-

teranno con l'aiuto di un interprete nei prossimi giorni agli agenti dell'immigrazione. Per ora, per loro parlano quei vestiti, sporchi e troppo leggeri, e quel viaggio, affrontato in condizioni disumane. E raccontano la fame, il freddo, la fatica. Il futuro? Probabilmente, come tanti, hanno il sogno della Francia. Perché per la maggior parte dei migranti afgħani il viaggio non finisce a Torino, ma prosegue per i sentieri e i tunnel di Bardonecchia.

Da inizio anno ad oggi, sono una quindicina i minori non accompagnati intercet-

tati a Torino dagli agenti della Questura (in Italia i dati parlano di oltre trecento ragazzini). Il 22 gennaio, in sette, tra i 12 e i 17 anni, erano stati soccorsi in un'area di servizio della tangenziale a bordo del rimorchio di un tir partito dalla Romania e diretto in Francia. Quando li hanno trovati pioveva e il loro viaggio era durato due giorni. Uno di loro aveva raccontato di aver pagato mille euro a un uomo, in Romania. Un trafficante di uomini come ce ne sono tanti, che gli ha strappato gli ultimi soldi e l'ha caricato su un tir. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta alla ludopatia Libri e sconti Tari al posto delle "slot"

Libri al posto delle famigerate slot machine nei bar e nei tabacchi della città. È il sogno di Leini, che grazie al progetto «Libri per gioco» ha vinto un bando da 24 mila euro che nel corso del 2021 utilizzerà nella sua battaglia contro la ludopatia.

Tanto per cominciare si cercherà di convincere gli esercenti a non vendere più prodotti per il gioco con vincite in denaro, offrendo in cambio per 36 mesi uno sconto sulla Tari del 50%. Il Comune, inoltre, sosterrà la trasformazione degli spazi dedicati al gioco d'azzardo per gli esercizi che decideranno di disinstallare le macchinette mangiasoldi. Gli spazi prima occupati dalle slot saranno trasformati in luoghi d'incontro e di bookcrossing dove lasciare un libro, prenderne un altro e magari fermarsi a commentarlo con altri clienti che lo hanno già letto.

Ma non basta: per estirpare la piaga della dipendenza da gioco d'azzardo (in città sono 111 le persone seguite dall'Asl To4) è necessaria la promozione culturale che si dipanerà attraverso attività rivolte sia ai ragazzi della scuola media, in un'ottica di prevenzione, sia alla cittadinanza. L'obiettivo è informare sui rischi connessi alla dipendenza da gioco d'azzardo. Il laboratorio Taxi1729



NEWPRESS

Leini contro il gioco d'azzardo

coinvolgerà gli alunni, insieme a tutti coloro che vorranno partecipare, in un grande esperimento alla roulette che metterà in risalto le probabilità statistiche di vincere al gioco. Inoltre sarà attivato il Digital Live Talk, un format pensato per integrare i contenuti sviluppati da TAXI1729 con le opportunità di divulgazione scientifica attraverso il web con strumenti scientifici.

«La ludopatia è un tema spesso misconosciuto – afferma, la presidente del Consiglio comunale, Elisa Chiabotto – che genera grandi difficoltà a molte persone e molte famiglie. È una spirale da cui è difficile uscire, soprattutto se non si è compresi. La divulgazione, dunque, ha il duplice scopo di prevenire e insegnare a riconoscere e non ignorare la dipendenza». N. BER. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TLPR